AL SIGNOR DOTTORE FRANCESCO ZANOTTI PROFESSORE DI...

Carlo Denina

AL SIGNOR DOTTORE

FRANCESCO ZANOTTI

PROFESSORE DI FILOSOFIA MORALE
NELLO STUDIO DI BOLOGNA
E SEGRETARIO DELL' ISTITUTO

EPISTOLA

DI CARLO DENINA.

Πότερον οὐδὲν προέχουσιν οὗτοι οἱ μαθηματικοὶ πρὸς τὸ βελτίους γενέσθαι τῶν ἄλλων ἀνθρώπων.

Cebes. Tabul

IN FIRENZE MDCCLXIII.

APPRESSO ANDREA BONDUCCI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LETTERA
DELL' AUTORE
AL SIGNOR MARCHESE
CARLO N. N.
A * * *

TRA per lo desiderio, che voi mi mostrate, Sig. Marchese riveritissimo, di veder questi versi, e la premura, che io ebbi di levarmeli di capo, per applicare a certo altro lavoro, eccovegli pure stampati. E' vero, che a voi bastava di vederli manoscritti, e le imperfezioni loro doveano certo ritenermi dal mandarli in vista del pubblico con le stampe. Ma oltrechè io trovo maggior difficoltà d' aver finita, e corretta una copia manoscritta delle mie composizioni, che averla stampata, piacemi anche il pensiero di quel dotto Prelato Franzese, il quale solea dire, che la prima edizione di un libro dovrebbe riguardarsi

come un certo numero di esemplari manoscritti da distribuirsi agli amici per averne il loro giudizio, e farne poi l' uso, che si conviene. Facciamo dunque il conto, che la stampa di questi versi sia di tal genere. Per l' altra parte poco mi resta a temere rispetto ad essi, da che io non mi vergognai di lasciargli leggere, o recitargli a un Zanotti, a un Marchese Torrigiani, a un Senatore Adami, a un Bonducci, a un Carlo Stendardi, e ad altri così fatti, non pur sottilissimi conoscitori, ma nobili, ed eleganti Compositori di Poesie. Era cosa troppo naturale, che questa Epistola venuta alla presenza di tali Personaggi, prendesse animo, e baldanza di comparire in pubblico. Ella se ne vada dunque in sua buon' ora e benchè io desideri molto, che ella incontri anzi lode, che biasimo; pur nondimeno, come io non feci mai, nè sono per fare professione di Poeta, non sarà difficile, che io mi consoli, quando non trovi favorevole accoglimento.....

Firenze 20. Settembre 1763.

Pag. VIII verf. 17. egli, leg. essi.

A te, Zanotti, i versi miei rivolgo
Incolti e rozzi, e di sinceri sensi
Con semplici parole apportatori.
Tu miei lamenti, e mie ragioni ascolta:
E coll' alto saper, che da tanti anni
Oltre il Faro, e 'l Tamigi, il mondo onora;
Sgombra i miei dubbi, ed assicura e reggi
Da torbidi pensier l' alma agitata.
Tutto è di mali, e di miserie pieno
Il mondo; e chi favore ottien talora
Dall' avaro destin, con vane e false
Immagini di bene, e desir vani,
Pur da se stesso l' amareggia, e scema.
Sano e satollo il contadin posarsi
Potrebbe in seno all' amorosa e fida

Conforte, allòr che il pargoletto infermo,
O 'l fragor delle trombe, e 'l suon dell' armi
Non vien le notti a disturbargli il sonno:
Ma l' accoglienze dispettose altere,
Che spesso incontra in la città, l' agreste
E ruvida gonnella, e il viso arsiccio
Odiar gli fanno, e l' abituro, e 'l campo.
Cieco! e' non sa qual più pungente cura
L' ardito cittadin agita e muove.
Mal sopporta costui veder sua donna
Starsi trista in disparte, addietro spinta
Dalla moglie superba del vassallo, [1]
Di non suoi panni riccamente adorna.
L' util fondaco suo quindi abbandona,
Per lieve carta, e vil piombo versando
Da' ferrati forzier l' argento e l' oro.
Ma non che stare al banco, e braccia, e piedi
Fra le marre stancarsi, e dietro al bue
Vorrebbe, e sofferir gelo ed arsura,
Quando gli schemi prevedesse e l' onte,
Ch' a sì gran prezzo si procaccia, e in breve
Ve-

[1] *Vassallo* nel senso oggi usitato significa Signor di Feudo, benchè appresso gli Scrittori Toscani abbia un senso alquanto diverso.

Vedrà da' figli, e stolidi nipoti
Mandarsi in fumo il già pingue retaggio,
Dietro a donna fallace, ad impudica
Venditrice di sguardi, e di lusinghe.
Vedi colui così fastoso in vista,
Cui di famigli, e di clienti a gara
Una turba infinita onora, e serve?
Beato pare, e tal fora, e beare
Potria tant' altri ancor, se in quelle terre,
Del cui nome s' intitola, e che in preda
Lascia indolente al perfido castaldo,
Passar queto volesse i giorni suoi.
Ma lusinghiera ambizione, un folle
Desir con nomi splendidi, e con l' oro
D' abbagliar l' occhio a cittadine turbe,
L' aura di corte a respirar lo tira.
Tu 'l vedrai tosto del reale albergo
Scender le scale, e commentar pensoso
Un freddo sguardo, od un ambiguo detto,
E andarne a contristar la donna, e i figli.
Ma volgi or l' occhio della mente, e mira,
Mira là que' due sposi ambo gentili,
Giovani entrambi, e d' alta stirpe, e ricchi:

Felice coppia! il volgo esclama; e i Vati
Con varie note van cantando intorno.
Le credule donzelle, e gl' inesperti
Amanti invidia n' hanno. Or se fin dentro
Potesser penetrar di quelle stanze,
E al letto marital portar lo sguardo,
Tu vedresti in pietà volgersi tosto
La cieca invidia, e i lieti applausi in pianto.
Ma n' andran forse da sventure, e affanni
Scevri ed immuni i gran monarchi, e regi?
Plebeo meschin, deh pur t' acqueta, e soffri,
Che uguale hann' essi ancor a te il destino.
Cerca, se vuoi, di *Ciro*, e d' *Alessandro*,
E di quanti fur mai più chiari al mondo,
Le memorie recondite, e le storie.
La corte adulatrice, e 'l volgo ignaro
Numi in terra gli appella, ed egli intanto
Cure premono in seno aspre e mortali.
Chiedine ad essi pur, se nelle pompe
Del soglio, e nella folla di que' primi
Schiavi, che gran Signori il mondo noma,
Non invidiar talor l' ozio, e la sorte
A qualche amico di *Calliope*, e *Clio*.

Va-

Vano error gli lusinga, e 'l bel Parnaso,
Che beata magion da lungi appare,
E' spesso albergo d' infiniti mali.
Tu nol credi, FRANCESCO, e ragion n' hai,
Se dall' inclita tua Bologna, a Febo
Più d' ogni altra diletta, ogni altra estimi.
Ma il crede, e 'l dice pur quell' immortale
Emulator d' *Isocrate*, e d' *Euclide*,
Ch' è de' Gallici ingegni in questa etate,
Come tu degli Ausonj, onor primiero.
E s' ei lo dice, che al favor, e all' oro
D' invitta, e savia, e liberal Reina,
Che sul mar Nero, e 'l Bianco, e 'l Caspio impera,
Suo viver filosofico antepone;
Chi può mai negar fede a tanto autore? (g)

(g) Il Sig. *D' Alembert* celebre letterato, e geometra, trattò degl' incomodi, e degli svantaggi della vita letteraria nel suo *Essai sur les Gens de lettres* (*Melang. de litterature &c.* e nell' *Apologie des etudes*, breve discorso inserito nel *Choix de Mercures anciens* tom. 86. Ciò non ostante egli preferì il suo stato presente d' uomo di lettere alle offerte larghissime, ed onorevolissime, che gli fece l' Imperatrice delle Russie nel 1762, come è noto a tutto il mondo, perchè volesse intraprendere l' educazione del Principe ereditario suo figliuolo.

Ma già ne vado del pensier sull' ale
Scorrendo d' Elicona i lunghi annali;
O dolorosa rimembranza amara!
Veggo gli alunni delle dotte suore
Mercar co' studi pur travagli, e pene.
Veggo 'l pittor delle memorie antiche
Tapinando accattar di terra in terra
Vil cibo, e poco vino al petto stanco.
Socrate veggo ber la rea cicuta,
Perchè 'l primo insegnò schietto e sincero
L' utile e 'l ver, lasciando enigmi, e fole.
Seguaci suoi, lo *Stagirita*, e *Plato*
Veggo per sdegno, e ambizione insana
Roderfi dentro, ed affrettarsi a morte.
E tu, spirto sublime, a cui la vita
Diede *Mnesarco*, ed *Archelao* la tomba,
Che ti giovò, se de' maestri tuoi
L' esempio a rispettar gli error del volgo
T' apprese? che giovar l' alte dottrine,
Che alla scena traesti, ed al coturno?
Miglior cosa per te l' erbe materne
Mangiarti in casa, e vendere alla plebe;
Che far col dotto stil famosi savj

Per

Per maraviglia ſtar muti e penſoſi.
Soffri or gl' inſulti d' emuli maligni,
Soffri giudizi ingiuſti, e diſperato
Va pur fra i Traci a procacciarti il ſonno:
Ma da cani sbranato ivi anche impara,
Che sdegno femminil non la perdona:
Che nemici implacabili ſon quelli,
Cui ſoverchio valor, e 'l vero offende.
Eſchine, e tu d' *Iſo* famoſo alunno,
Che tant' anni, tant' oro, e tante cure
Spendeſte a declamar, voi di voſtr' arte
Narrate i pregi: e dite s' altro ſono,
Che brevi applauſi, e lunghi eſigli, e morte?
Tullio, tu ancora il ſai; ſeppelo *Antonio*,
E 'l dotto *Craſſo*, e i sì cari alla plebe
Di *Sempronio*, e *Cornelia* illuſtri figli.
Voi di Religione, e della Fede
Per la ſtrada del ciel duci e maeſtri,
E ch' altro vi arrecar voſtri profondi
Studi, che amare lagrime, e ſoſpiri?
Figlio del buon *Leonida*, che sì alto
Ingegno aveſti, e sì ricco, e fecondo,
Origene divin, tua ſtoria è conta.

Degno frutto coglieſti in queſta terra
Di tue fatiche, e de' ſudori ſparſi
A imparar tante lingue, e antichi e novi
Volumi rivoltar ſacri, e profani.
Miſero te, ſe almen di là mercede
Di sì bell' alma, e candidi coſtumi,
Con *Paolo*, *Antonio*, e *Spiridion* non godi!
Agoſtino, *Agoſtino*, alma ſincera,
A gran ragione ti lamenti, e piagni:
„ Sorgono gl' ignoranti, e l' alme ſedi
„ N' involano del ciel, e noi con noſtre
„ Dottrine, ſenza cor, con noſtri ſtudi
„ Nella carne, e nel ſangue ci avvolgiamo. „
Ben l' intendeſte voi, ſanti Romiti,
Cui picciol libro, e ſemplici parole
Di non dotto Paſtor, fer ſavi, e ſcorti
A viver lieti, ed a morir contenti.
Ceſſata era la rabbia iniqua e fella
Del Romano poter: calma, e quiete
Goder potea la Chieſa: eran ſotterra
Giambilico, *Porfirio*, e quell' Auguſto,
Ch' adorò in prima, e poi lo ſtile, e 'l ſcettro
Voltò contro GESU', nè ſapienza

Em-

Empia e mendace più movea le genti
A seguir false deità profane.
Rustici fabbri, pecorai, villani
Poteano, e i padri a' figli, ed a' nipoti
Quella fede insegnar, e quelle leggi,
Ch' umili pescatori avean dettate.
Ma un genio infausto a vani studi, e vane
Ricerche, stimolò tant' alme pie,
Che di contese, e di scompigli empiero
L'Asia, e la Grecia, e l' una e l' altra Roma.
Fostine a parte, buon *Cirillo*, e voi
Infelici Dottor, (1) cui tanto nocque
I famosi *Principj* (2) aver cercati.
Di *Fozio* non mi duol, nè di sua sorte,
Che a mente sì sublime, e a tanto senno
Sì bassa ambizion congiunse, e fede
Malvagia, e fu ragion ch' egli n' andasse
Da' primi onori a vergognosi esigli.
Nè più calmi di voi, già sì famosi,
Or sì negletti, che abbagliaste un tempo
Con vane voci, e sottigliezze il mondo,
Sco-

(1) *Iba*, *Teodoro*, e *Teodoreto* notissimi sotto il nome dei *tre Capitoli*.

(2) Περὶ ἀρχῶν o sia *de' Principj*, famosa Opera di *Origene*.

Scolastici Dottor: fu poco danno,
Se le notti vegliar pensose, e i giorni
Passar torbidi e tristi in scura cella,
Degli emuli vi feo la fama, e 'l grado.
Troppe lodi vi diede il secol cieco,
Che col sillogizzare altro non feste,
Che tra famiglie di due cari Frati
Nodrir gare importune, e sparger scismi.
Meglio era andar con *Benedetto* in campo
A sarchiar biade, e pascolare armenti,
Che stillar l' alma in ricercar gli astrusi
Sensi, che involse in mal serbate carte
Di te superbo precettore astuto.
Vana e dannevol' opra! Ah mi perdona,
Almo Dottor d' Aquin; l' alto e divino
Ingegno, il chiaro senso, e l' infinito
Saper, con quegli angelici costumi,
D' ogni biasmo comun ti fanno esente.
E Tu, ZANOTTI, che coranto onore
D' *Aristotile* festi alle dottrine,
La cui parte miglior con pura e chiara
Tosca lingua, e Latina apri ed esponi
Già turbar non ti vuoi se a biasmar odi

L' in-

L' indegno accoppiamento periglioso
Dei dogmi di *Stagira*, e del *Vangelo*.
  Ma qual' arte fia mai, che l' uom non volga
Subitamente a strano uso, e mal' opra?
Itali Prenci, gran *Leone*, e voi
De' lidi Boreali incliti Regi,
Che con largo favor uomini, e libri
Di man traeste al barbaro Ottomanno,
Dite, qual frutto l' Europee contrade
Dall' arti, che per voi fioriro, han colto?
Teme la mente, e rimembrar ricusa
Le discordie, le guerre, e le rovine,
Ch' afflisser Francia, e la Germania, e gli Angli,
Sì tosto come intenta a nuovi studi
Di Greco, e di Latin, gente ritrosa
Contro al primo Pastore alzò le corna.
Poi che giovar delle corporee cose
D' astri, e di cieli, e d' enti spiritali
Sì sottili ricerche? e tanto esame
D' umani affetti, e natural diritto,
Quali nove virtù menò nel mondo?
Che rilevò lo specolar sì acuto
Squallide carte, e rosi marmi, e bronzi?

Fa-

Fatti facri, e profani? E dove or fono
Que' tanti fpirti, che sì gran rumore
Fecero all' età nostra, ed e' nostri avi?
Quale ottenner mercede, e qual ristoro
Delle fatiche, e delle dotte imprefe?
Qual è di lor, cui proprio errore e colpa,
O pregiudizio altrui, afpre, e crudeli
Invidie, inimiftà, carceri, efigli,
E danni, e ftrazi non recaffe, ed onte?
E quanti, ahi laffi! giù dal buio regno,
Era men rio deftin, gridano forfe,
Co' vil feguaci di *Macon* nel fango
D' ignoranza craffiffima marcire,
Che a tanto travagliar danno, e tormento
Per mercede trovar e in vita, e in morte.
Dio di noftr' alme creator, fe folo
Di danno, e di miferia è all' uom cagione
L' ingegno, e la ragione, e quell' iftinto
D' intendere, e faper, che con noi nacque,
A che don sì funefto? a che tal lume,
Che della vifta fol ci attrifta, e pafce
De' malor noftri, e che ci fa più rei?
Che non lafciarci, a guifa pur di bruti,

Del

Del presente godere, e coi diletti,
Che porge il senso, e la natura; i danni
Del fragil corpo ristorar? E quando
L' uom mortale onorar ti piacque, e farlo
Agli angelici spirti in parte uguale,
Che non gli desti lume tale, e guida
O di natia ragione, o d' alma fede,
Ch' andar mai non lasciasse traviando
Dal cammino diritto? E perchè sante
Voglie, e pensier non inspirargli, al vero
E sicuro suo ben rivolti e fissi?
Che tenti, audace Musa? ove mi guidi,
Profana, a investigar gli ordini eterni
Profondi imperscrutabili del Cielo?
Misero è l' uom: è ver, ma qual potrai
Altra cagion trovar de' mali suoi,
Che la superbia sua, la sua malizia?
E di qual sotto il ciel creata cosa
Avrà la sorte a desiar? de' bruti?
Uomo ingrato, uomo vil, ed a qual' uopo
Il tuo grado abbassar? pon freno e legge
A' tuoi desiri, e pago sii di quanto,
Chiede natura, e in questo pur t' ingegna

I bruti d' imitar. Ti lagni a torto
D' un libero voler, che al male inclina.
A quel Signor, che grazia te ne fece
Per somigliarti a se, volgiti, e lume
A lui chiedi, e vigor: che in terra puoi
Sopra quanto creò regnar sicuro,
Nè infernal paventar forza, od insidia.
„ Satan, qual fier mastin da' lacci avvinto,
„ Gridar puote, e latrar; ma farti danno,
„ Se non ti accosti a lui, non può giammai.
Ma chi mi dà l' ingegno alto e sottile
Del gran Dottor d' Ippona, e l' ali al verso
Mi presta sì, che segua il santo Vate,
Che cantò di Garonna in su la riva
D' umano arbitrio, e di superno influsso
L' arcana, ed ineffabile unione.
In van lo spero; e degna opra saria
Di te, FRANCESCO, se volessi ancora,
Come già festi un dì, l' arte e lo stile
Volgere al verso, e al canto: o del tuo frate,[1]
Se quelle, che l' amar tanto, e allattaro

Fi-

[1] Il Signor *Gio. Pietro Za-* ... fa passati i novant' anni di ... *nini* celebre Poeta, che già ... età.

Figlie di Giove, ritardar la fredda
Età senil potessero, e a' più cari
Render de' lor seguaci il vigor primo:
O di quel genio sì gentile e vago,
Cha l' *Armonia* cantò sì dolcemente;
E alle purpuree *Fragole*, e alle *Perle*
Nuova vaghezza, e nuovo pregio aggiunse,
Se prendesse ad ornar con sì bei modi
Le profonde dottrine, ond' egli espone,
De' Profeti, e di Dio le voci e i sensi. (1)
Tu ve l' esorta; e sprona ancor, se vuole,
Altre guide, altri dogmi, ed altre leggi
Da quel *Racine*, che i paterni studi
Converse a miglior uso, e a più sant' opre.
Ma tempo è di tornar, donde mi trasse
Estro importuno. E già leggerti in viso
Parmi, ZANOTTI, e udirti dir: Costui
Per furor, per isdegno, o mal gradite
Fatiche, e sue speranze al vento sparse,
Cerca ora di sfogar suo mal talento:
O in Toschi versi a decantar s' accinge

Ol-

(1) Il P. *Roberti* autore de' Poemetti già accennati, fa Lezioni pubbliche di Sacra Scrittura in Bologna nella Chiesa de' PP. Gesuiti.

Oltramontani paradossi. Ah degno
Ben fora di menar dubbi e tremanti
Suoi giorni schiavo vil sotto aspro giogo,
E sotto iniquo minaccioso ferro
D' un Despoto Affrican; o in quella etade,
Che 'l furor Ghibellin vessava Italia,
Trar l' anima a mercè d' invido e rio
Cittadino, o vicin, chi biasmar osa
Le belle arti d' Apollo, onde fra noi
L' afflitta umanità trovò ristoro.
Dolce cosa è imparar; e può sol questo
D' ogni sciagura risarcirne, o noia.
E qual, ZANOTTI, troveremo in cielo
Degno compenso, se tu volti, e intenti
Fian nostri studi? O Anime del cielo
Abitatrici, che quaggiù nel mondo
All' ingegno, allo studio, al senno, all' arte
Umil core accoppiaste, e se sincera,
Quanto le noie or benedite, e i danni,
Che amor di verità puro e sincero
V' astrinse a tollerar, d' invido zelo
Fatti bersaglio, e d' ignoranza ria!
Tu, sovrano splendor di *Cesarea*;

Tu

Tu di santo pastor figlio migliore,
Ch' ancor *Nazianzo* onori; e Tu, che l' empio
Furore *Ariano* a tanti esigli e fughe
Sospinse, e vivo entrar fè in tombe oscure;
Tu, che d' aureo parlare il primo onore
Non potè ritener nella tua sede; (1)
E Tu, della spelonca di *Betlemme*
Illustre abitator, ch' opre erudite
Per vilissimi don d' indotti frati (2)
Ti vedesti sprezzar; Voi dite, a quale
V' alzò grado sublime, e glorioso
Il saper tanto al ben oprar congiunto?
Come or son volti in dolce gaudio, e pace,
Tanti amari pensier, tanti travagli!
Vero è, FRANCESCO, che il Rettor del mondo,
Che con giusta ed egual bilancia il tutto

Par-

(1) E' noto per la Storia Ecclesiastica, quante brighe, e molestie abbiano avuto a sostenere, o dalla malvagità degli Eretici, o dalla gelosia de' Cattolici, S. *Basilio* Vescovo di Cesarea, S. *Gregorio Nazianzeno*, S. *Atanasio*, e S. *Gio. Grisostomo*, che certo furono e più letterati Vescovi dell' età loro.

(2) S. *Girolamo* in una sua Epistola si lamenta, che certi Cristiani anche divoti facevano più conto delle sporte, de' canestri, e di simili lavori, presentati loro da Monaci idioti, che delle sue Versioni, e de' suoi Commentarj sopra le divine Scritture.

Parte e compenſa, alla dottrina, e al ſennò,
Che raro è ſenza faſto, e ſenza orgoglio,
Diede triſti compagni affanni, e guai:
Pur, ſe dritto ſi guarda, e ſi ragiona,
Speſſo a torto ſi duol del ſuo deſtino
Chi poggia in Elicona, e l' orme imprime:
Che ſe chiuſi i teſori alcun ritrova
De' Regi, egli n' ha pur quel, che più brama,
Del volgo ammirator l' applauſo: e in terra
Così ancor le mercedi il ciel divide.
Superbo *Genevrino*, e che pretendi? (1)
E che doler ti puoi d' ingiuria, o danno,
Ch' altri ti faccia? ſtattene potevi
Col padre a macchinar sfere e rotelle:
O ſe andar t' era a grado a tue dilette
Selve, e caverne, a paſcerti di ghiande,
E partir colle belve il cibo e 'l nido,

Chi

(1) Il Sig. *Gian Giacopo Rouſſeau*, che ſcriſſe il famoſo Diſcorſo contro le Arti, e le Scienze, pubblicò tuttavia dopo quello molte ſue Opere non meno piene di errori, e di paradoſſi pericoloſi, per le quali eccitò contro di ſe l' autorità de' Magiſtrati Eccleſiaſtici, e Civili, e le pene d' reſigni... Egli con ceſa di eſaggerare l' ingiuſtizie dell' umana ſocietà, quaſi che foſſe a lui ſolo lecito cercare di ſconvolgere i fondamenti della Religione, del Governo, e della vita civile, e niuno doveſſe muoverſi per ſoſtenerli.

Chi viefar tel voleva? E se pur tanta
Di parco vitto, e rozzo vel, vaghezza
Nutri nel cor, come 'l tuo dir ne suona;
Insana ambizion fu, che t' induſſe
Tante carte a vergar nate alle fiamme.
Mendico pellegrin quà e là vagando,
Cambiando fede al variar contrada,
Da miseria e dal nulla appena uscito;
Dar leggi al mondo, ed oltraggiar presumi
Uomini e divi, e co' ſofismi tuoi
Tenti l' alme ingannar deboli; e ancora
Vorresti, empiendo di querele il mondo;
Cor mansueto e umil vantare. Eh torna,
Torna in te steſſo alfine, e a quella Fede
Ch' or son sei lustri, e ricordar ten dei, (1)
Giurasti a Cristo, e a sua diletta Sposa,
Che t' accolse nel sen cortese e pia,
Deh riedi omai, riedi sincero, e calma
Godrai dolce e sicura; e se per sorte

Lo

(1) Il Sig. *Rousseau* nel 1730. professò la Religione Cattolica d' età di anni 17. in Turino nell' Ospizio de' Catecomeni, detto dello Spirito Santo. Se ne conserva sicuro registro, ed egli istesso lo accenna chiaramente nel III. Tomo del suo *Emilio*, con l' aggiunta di qualche calunniosa impertinenza.

Lo stil stringendo a disgombrar gli errori
D' *Elvezio*, e *Diderot*, travagli, o noie
Avessi a sostener; beato allora
Che in terra, e in ciel favor n' avresti, e lode.
Ma tu dimmi, ZANOTTI (ed egli è tempo
Che al lungo ragionar si ponga fine)
Dimmi, donde n' avvien, che tanta parte
Di sublimi, sottili, e colti ingegni,
Santa Religion, l' utili e sante
Sue leggi a soverchiar s' adopri e studi.
Dimmi qual' è cagion, che i dotti libri,
Che del cor medicine il mondo estima,
Sì poca abbian virtute a far l' uom sano
D' angosciose cure, e affetti rei.

IL FINE.